

Iniziazione cristiana

La spia è accesa

L'iniziazione cristiana (IC) non inizia più, questo è ormai un dato di fatto. Ma ce n'è un altro su cui ora possiamo contare: parrocchie e diocesi che da anni, con pazienza e qualche rischio («preferisco mille volte una Chiesa incidentata, piuttosto che chiusa e malata», papa Francesco), hanno tentato di rinnovare un dispositivo iniziatico che, per tre su quattro dei ragazzi, si risolve con l'abbandono della pratica cristiana.

Abbiamo alle spalle 15 anni di "sperimentazioni" di rinnovamento, che cominciano a fare la differenza. La spia è ormai accesa. Una di queste esperienze è quella della diocesi di Brescia, che da dieci anni ha messo in atto in tutte le sue parrocchie un cambiamento sostanziale e impegnativo, ispirato al modello catecumenale, caratterizzato dal coinvolgimento dei genitori e connotato dal riordino dei sacramenti con la celebrazione unitaria della cresima e della prima eucaristia (in questo ordine) e un tempo di mistagogia.

La diocesi ha appena concluso una verifica importante, i cui dati sono ora disponibili. Cosa fatta capo ha, e come dice papa Francesco, la realtà è più importante dell'idea (EG 231), anche se meno perfetta. Facciamo dunque qualche riflessione (provvisoria) a partire da quanto sta succedendo.

I "risultati" del rinnovamento

Partiamo dalla domanda più ovvia: quali effetti stanno producendo i cambiamenti operati?

I ragazzi

Un dato che emerge con una certa crudezza è che il rinnovamento messo in atto non ha prodotto cambiamenti visibili sui primi destinatari, i ragazzi. La continuità di appartenenza e di pratica sembra essere simile a prima del rinnovamento dell'IC. I ragazzi, terminato il percorso, disertano l'eucaristia domenicale come avveniva con il modello precedente.

Occorre fare tutto questo lavoro per non ottenere nessun risultato? La lettura va fatta con prudenza. Che i ragazzi se ne vadano dopo la conclusione dell'IC (3 su 4 circa pare essere la media italiana), è, in fondo, un dato fisiologico: avveniva prima, avviene ora, avverrà domani. Sono allontanamenti naturali, persino necessari per una interiorizzazione e personalizzazione di quanto ricevuto per tradizione. Qualcuno "se ne va" restando, altri se ne vanno andando via. Prendono le distanze.

Le domande giuste da farsi sono le seguenti: "Come se ne vanno? Da che cosa? Con quale messaggio rispetto alla fede e alla comunità?". A differenza delle precedenti generazioni di ragazzi, questi hanno visto alcuni adulti (i loro genitori e quelli dei loro coetanei) parlare della fede, trovarsi attorno alla parola di Dio, partecipare con loro all'eucaristia. Possiamo sperare che questo abbia perlomeno l'effetto di farli uscire da quel metamessaggio che essi coglievano chiaramente, perché non sono stupidi, vale a dire che la fede è una cosa utile fin che si è bambini. Se si vuole diventare grandi, occorrerà lasciarla perdere, come i loro genitori.

Ma in gioco è anche la figura di fede che viene trasmessa. In prospettiva missionaria si tratta del kerigma, così come è definito da papa Francesco al n. 164 di EG: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». Noi siamo delusi perché tre su quattro se ne vanno e ci ralleghiamo per il quarto che resta. Ma la domanda vera deve essere: con cosa se ne vanno e con cosa resta?

Se si allontanano con il messaggio del kerigma e l'esperienza di una comunità accogliente, questo costituisce il patrimonio perché ritornino, se la grazia di Dio e la loro libertà lo permetteranno. Se, invece, hanno dentro una visione di fede ridotta a morale e l'immagine di una comunità fondamentalmente rituale e poco interessante al loro bisogno di vita, sarà difficile che tornino. Allora, che l'IC termini in quinta elementare o in terza media, non fa

grande differenza. Anzi, trattenerli fino alla terza media potrebbe avere un effetto ancora più controproducente, preparando distacchi più duraturi per effetto di saturazione. Il dato all'apparenza negativo sui ragazzi va preso come un invito a stare attenti a ciò che è veramente decisivo.

I genitori

I dati sui genitori sono più confortanti, con un'ambivalenza significativa: il percorso rinnovato di IC non contribuisce a riavvicinare persone lontane, ma rappacifica con la comunità e riapre un certo cammino di fede per i genitori già in qualche modo più vicini. Questo dato porta a due considerazioni.

a) Se il rinnovamento dell'IC messo in atto in questi anni ha riavvicinato alla fede e rappacificato con la comunità alcuni genitori, questo vale più del primo dato, quello sui ragazzi, perché questa è la condizione per un futuro della fede dei bambini.

b) Non si avvicinano, però, i genitori più lontani. Prendiamo atto, allora, che il rinnovamento dell'IC, nella fase attuale, non può da solo farsi carico di tutta la conversione missionaria della pastorale. "Da solo" significa quando tale rinnovamento viene messo in atto dentro una parrocchia la cui logica pastorale continua ad essere quella di conservazione dei già vicini. I dati sui genitori sono doppiamente significativi: per quello che riscontrano come risultato incoraggiante, per lo stimolo che essi contengono ad allargare a tutta la pastorale la prospettiva missionaria propria del rinnovamento dell'IC.

La comunità

Il terzo soggetto implicato è la comunità promotrice di questo rinnovamento. Parliamo dei preti, dei consigli pastorali e dei catechisti e, indirettamente, di tutta la comunità parrocchiale. Non si rinnova se, rinnovando un modello, questo non rinnova coloro che lo propongono. Sarebbe una pura questione strategica, come se, da una parte, ci fossimo noi che abbiamo il vangelo, dall'altra, quelli che lo devono ricevere.

Dai dati si evince che, al di là degli effetti sui ragazzi e sui loro genitori, questo cantiere aperto ha rimesso in moto la comunità ecclesiale, ha restituito fecondità a un grembo da troppo tempo sterile. Occorre dunque chiedersi se il rinnovamento dell'IC di questi 15 anni ha confermato la verità di questa affermazione: «Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa».

Il modello catecumenale: le sue possibilità e i suoi limiti

Molte delle nuove esperienze si rifanno al modello catecumenale antico, non ripreso mimeticamente, ma nella sua ispirazione. Il motivo è semplice: è finito il catecumenato sociologico, cioè la trasmissione della fede per osmosi. Ma la ripresa è fatta, per molti motivi, in senso analogico. Il contesto attuale, infatti, non è pre-cristiano ma post-cristiano, e questo fa molta differenza. E poi perché il percorso è rivolto ai bambini e non agli adulti. E, infine, sia i bambini sia i genitori sono già battezzati.

Queste considerazioni ci aiutano a evitare attese sproporzionate con le conseguenti delusioni. E ci aiutano ad accettare una cosa fondamentale: siamo chiamati ad interpretare il rinnovamento secondo l'ispirazione catecumenale come una risposta intelligente alle sfide dell'evangelizzazione, ma una risposta di transizione. Siamo chiamati a gestire una situazione mista, con l'onda lunga di abitudini religiose in persone che non hanno una fede consapevole. E lo facciamo con un modello di annuncio misto, che socializza alla fede i bambini di genitori battezzati ma poco credenti, riavvia alla fede alcuni dei già credenti, manda messaggi deboli a chi si è realmente allontanato.

Come non capire la fragilità di tutto questo? E come, allo stesso tempo, non riconoscere che tutto questo sforzo è la cosa responsabile che possiamo e dobbiamo fare in questo momento? Il fatto che non esista un modello perfetto per rinnovare l'iniziazione cristiana (ma c'è poi mai stato?) non significa che non possiamo fare qualcosa di meglio di quello che abbiamo fatto fino ad ora.

La sostenibilità del rinnovamento

Dopo una partenza impegnativa e sostenuta da forti motivazioni da parte protagonisti (parroci, consigli pastorali, catechisti e anche genitori implicati), si devono affrontare delle difficoltà, vanno trovate delle soluzioni a problemi pratici, non raramente “va raddrizzato il tiro”. Ogni cambiamento richiede il suo prezzo. Si pensi, ad esempio, a quanto investimento è necessario per la formazione dei catechisti e dei parroci. Ma la sostenibilità del rinnovamento riguarda anche le famiglie: quanto è possibile pesare sui genitori moltiplicando incontri, quando la loro vita è sottoposta a ritmi già difficili da gestire? Cosa è bene chiedere a loro e cosa non è saggio chiedere? E quale famiglia abbiamo in mente, quella del “Mulino Bianco”? Nella linea della sostenibilità sono avvenute in questi anni alcune evoluzioni nelle nuove esperienze di rinnovamento.

a) Ci si è progressivamente resi conto, da una parte, che l’obiettivo di una catechesi familiare in senso forte, nel periodo che va dalla prima elementare alla cresima, si scontra con la complessità delle famiglie.

b) In compenso, il coinvolgimento si è allargato a due tappe fino ad ora trascurate: l’accompagnamento in occasione della domanda del battesimo; la proposta per i genitori con figli tra gli 0 e 6 anni. Il tempo vuoto dagli 0 e 6 anni registra le esperienze più positive, perché avviene in un clima gratuito, in quanto il battesimo è già stato conferito e la prima comunione e la cresima sono ancora molto lontane.

c) Alcune pratiche hanno imparato a valorizzare le esperienze che la comunità già vive, come, ad esempio, celebrazioni, giornate di incontro e di festa, iniziative di carità, campi scuola, attività di oratorio ecc., senza dover per forza inventare da capo delle iniziative specifiche per il percorso di iniziazione.

d) Sta crescendo un consenso sul fatto che la partecipazione all’eucaristia domenicale è il luogo e il tempo privilegiato per i processi di iniziazione cristiana.

La saggezza maturata in questi 15 anni invita, da una parte, a perseguire un’ispirazione catecumenale con il coinvolgimento delle famiglie, dall’altra, a cercare delle proposte ecosostenibili.

Una situazione di mezzo

Occorre essere consapevoli che ogni soluzione è, al momento, provvisoria. Siamo in una situazione mista: a metà tra una religione scontata propria di una *societas cristiana* e l’approdo libero alla fede tramite conversione, proprio di una cultura post-cristiana e secolare. Il rinnovamento dell’iniziazione cristiana non si risolve cambiando strategicamente un modello, ma dando forma a un nuovo volto di Chiesa che vive e propone la fede come grazia di umanità. È così che va inteso lo sforzo di rinnovamento dell’IC: come una strada concreta che contribuisce a cambiare il volto della Chiesa, di tutti quindi, non solo dei genitori e dei ragazzi: dei parroci, dei catechisti, dei consigli pastorali, del vescovo e dei suoi collaboratori, delle strutture diocesane centrali ed intermedie. In questa circolarità, che fa uscire dall’ingenuità e che responsabilizza senza schiacciare, sta la vera posta in gioco di tutto il rinnovamento dell’IC.

Enzo Biemmi